

Mi soffermo ancora sulla vocazione di Mosè. C'è un'affinità molto grande tra la sua vocazione e quella di un altro grande personaggio dell'AT che è il profeta Geremia. Dicono gli studiosi che probabilmente queste pagine sono state scritte anche alla luce dell'esperienza di Geremia, che è venuto 500 anni dopo. Mosè è esistito prima, ma la redazione finale dell'Esodo è molto tardiva, è di secoli dopo. Queste tradizioni, che all'inizio erano orali, sono passate di bocca in bocca, hanno avuto interpreti diversi, si sono trasformate; quindi anche l'esperienza di Geremia, che per tanti aspetti assomiglia a quella di Mosè, ha lasciato la sua impronta su queste pagine. Però quella di Mosè è la prima grande vocazione, vocazione e missione, che precede tutte le altre; e poiché è la prima, ha anche un valore particolare rispetto alle altre, tanto che in tutta la Scrittura è questo il più lungo racconto di vocazione.

Abbiamo visto le cinque obiezioni che Mosè fa a Dio e il loro significato. Il Signore non costringe nessuno, prende le persone come sono, con i loro limiti, e cerca di farle maturare un po' alla volta. Tutto questo ci dice che non è stato Mosè a darsi la missione: mentre lui fa di tutto per tirarsi indietro, Dio fa di tutto per prenderlo, l'iniziativa è sua, i progetti sono solo suoi.

Mosè è l'unico personaggio della Bibbia di cui si dice che: *"Egli (Aronne) sarà per te come bocca e tu farai per lui le veci di Dio"* (v. 16). Mosè è l'unico personaggio di cui si dice che fa le veci di Dio per cui nell'AT è il personaggio di gran lunga più importante di tutti gli altri. Più avanti si dirà anche che lui parla a Dio faccia a faccia.

Abbiamo poi visto la rivelazione del nome di Dio, che è un avvenimento importantissimo per la storia del popolo di Israele, è come se il Signore avesse dato una firma in bianco al suo popolo. Quando Dio dice "Io sono colui che sono" non vuol tanto rivelare la sua essenza, non vuol dare una definizione filosofica di sé, anche se fino al secolo scorso è stata questa l'interpretazione che è andata per la maggiore. Quando il cristianesimo ha assunto la filosofia greca, questa frase è stata presa come una definizione dell'essenza di Dio: Dio è colui che è, noi siamo coloro che non siamo, perché oggi ci siamo ma domani non ci saremo, Dio invece c'è sempre. Ma gli ebrei non hanno una concezione filosofica di Dio, come i greci; per l'ebreo Dio è un Dio in movimento, e dire "Io sono colui che sono" non significa "io sono l'essenza" bensì "Io sono colui che c'è", "io sono colui che è qui per te", vuol dire l'attenzione di Dio nei confronti della gente, del suo popolo, di tutta l'umanità; dove ci sei tu ci sono io. È un coinvolgimento totale di Dio nella storia di quel popolo. E il popolo di Israele, che farà una tragica esperienza nell'esilio, nei momenti più difficili si appoggerà a questa rivelazione che Dio ha fatto di se stesso. Il Salmo 20 dice: *"Noi siamo forti nel nome del Signore"*, a indicare che la propria forza sta nel fatto che Dio ha detto che è con noi. Siamo forti di questo, l'unica speranza, l'unica certezza che avevano era questa, Dio non aveva dato altre speranze, altre garanzie, se non la promessa di una terra. Ma questa è una promessa più grande. Anche nei momenti più bui, dice il profeta Ezechiele, anche quando gli ebrei disonorano e tradiscono il nome di Dio, Dio ha continuato ad amarli e il motivo è questo: "per amore del mio nome". È una frase ricorrente, specialmente in Ezechiele: per amore del mio nome. Cosa vuol dire? Perché io sono così, perché io agisco così, perché io sono con te. Dio non viene meno a quello che ha detto. Il suo nome vuol dire questo: io sono con te.

Nel libro dell'Esodo il nome di Dio si arricchirà di altri termini che specificano cosa vuol dire "Io sono colui che sono": Dio è colui che riscatta, è lo sposo del popolo, il salvatore, il re, il medico, il Dio misericordioso e pietoso. È interessante che tutti questi termini che nell'Esodo indicano Dio

(meglio: è Dio che si definisce così) nel NT sono gli stessi che Cristo attribuisce a se stesso. Anche Cristo è salvatore, re, sposo, misericordioso, pietoso, medico.

Nella chiamata di Mosè, Dio si manifesta come un Dio appassionato dell'uomo, appassionato di giustizia, coinvolto nella triste vicenda di oppressione del popolo di Israele. Questa vocazione nasce dagli occhi di Dio puntati sugli occhi di Mosè. Ogni vocazione, cristiana ma non solo, nasce da uno sguardo (ad es. la vocazione al matrimonio: quando ci si innamora è una questione di sguardi, e non sai perché ti sei innamorato di quella persona lì, è un mistero). Gli occhi del Signore si posano dunque su Mosè, ma questo sguardo non deve fermarsi a Mosè, deve andare oltre, per giungere al popolo di Israele, al popolo egiziano e poi a tutti gli uomini. Così anche lo sguardo che Dio posa su una persona, anche su di noi, non deve fermarsi alla persona interessata: Dio guarda l'uomo perché l'uomo impari a guardare come Dio guarda, e Dio guarda altrove, guarda uno per guardare tutti. Mosè è stato guardato, è stato cercato da Dio, lui che era diventato uno scarto, che era stato ripudiato dal suo popolo e anche dagli egiziani.

La caratteristica di Dio è questa: essere capace di recuperare gli scarti umani. Abbiamo celebrato la Pasqua, e negli Atti c'è una frase che, citando un Salmo, dice così: *"La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo"*. I primi cristiani leggevano in questo Salmo quello che era accaduto nella Pasqua: Cristo, scartato dagli uomini, è stato recuperato dal Padre. Tra l'altro il Golgota era un immondezzaio. Cristo è stato scartato ma lui non scarta nessuno, anzi, è diventato lui, dal punto di vista simbolico, l'immondezzaio, la discarica dell'umanità: ha preso tutto il male su di sé per riciclarlo, per restituire il bene; in lui c'è una riconversione straordinaria, dove il male diventa il bene più grande, l'amore di Dio.

Questo scarto che è Mosè, Dio lo recupera, e non è né il primo né l'ultimo nella Bibbia. Anche Abramo era stato uno scarto di uomo: ormai vecchio, non serviva più a niente. E quanti altri scarti saranno recuperati da Dio! Nell'AT come nel NT, basta pensare ai poveri apostoli, scarti di uomini: Cristo li va a cercare. È lo sguardo di Cristo che converte Pietro, è Cristo che recupera il ladrone sulla croce. Dio è capace di convertire le energie nascoste, anche disordinate, che ci sono dentro gli uomini, basta pensare a Paolo - lo zelo che aveva nel perseguitare i cristiani è lo stesso zelo che il Signore converte per evangelizzare - ma anche a molte altre persone: Ignazio di Loyola, che era un guerriero, combatterà poi in altra maniera, oppure Camillo del Lellis, che prima era un soldato di ventura. Quanti scarti recuperati!

Nello stesso tempo il Signore è capace di prendere le competenze umane. Mosè era una persona che aveva desiderio di giustizia, era capace di trascinare gli altri. Il Signore non parte dal niente ma quando sceglie una persona prende le capacità, le doti, la natura di quella persona e su quella natura costruisce. Anche gli apostoli: erano pescatori ma Cristo li ha fatti pescatori di uomini. Cristo valorizza tutto, è capace di rimotivare e dare coraggio a persone come Elia o Mosè che hanno ormai ammainato le vele. Il Signore le recupera. Non è Mosè che vuol liberare il popolo, è Dio che lo fa attraverso quest'uomo.

La vocazione di Mosè è importante per tutte le vocazioni. Non parlo della vocazione al sacerdozio, o alla vita religiosa, parlo della vocazione cristiana, per noi, perché ogni vocazione viene da Dio, se noi siamo cristiani è perché lui ci ha chiamati ad esserlo, la chiamata parte da Dio. La nostra vocazione, quella che vale per tutti, è anzitutto la vocazione cristiana, questa è la prima vocazione. Vocazione vuol dire: Dio ci chiama ad assomigliare a lui, a conoscerlo, e noi rispondiamo al sì che ha detto Dio a noi nella misura in cui siamo capaci. Questo vale per Mosè e per tutti noi, all'inizio c'è sempre e solo il Signore. E ogni vocazione - quella di Mosè e tutte le altre nella Bibbia ce lo ricordano - non è mai una vocazione per se stessi, per la propria santità. Non sono cristiano per diventare santo, io soltanto, anche quello certo, ma uno è sempre chiamato per gli altri, una vocazione comporta sempre una missione. Si dirà degli apostoli: il Signore li ha chiamati per stare con lui e per mandarli; così il cristiano: è chiamato dal Signore a conoscerlo, poi

ognuno ha una missione, anche ristretta alla sua famiglia o lavoro, ma nessuno è cristiano per se stesso. Ogni vocazione è vocazione anzitutto a lasciarsi amare da Dio che ci prende così come siamo. Anche dal punto di vista psicologico, è interessante vedere come Dio prende Mosè e come lo trova: insicuro, titubante, pieno di dubbi e, un po' alla volta il Signore lo fa maturare (ma ci metterà anni a farlo maturare, non basta chiamarlo così, Mosè sarà pieno di dubbi anche dopo), lo aiuta ad avere stima di se stesso, ad accettare la sua vita precedente, gli aspetti negativi della sua storia.

Ed eccoci al brano di oggi. È un brano in cui, dicevamo, ci sono delle oscurità notevoli. La Scrittura non ci è arrivata infatti in un testo solo, ci sono testi diversi, non esiste un originale dell'Esodo. Nemmeno di nessun libro dei Vangeli abbiamo l'originale; abbiamo solo trascrizioni, e trascrivendo uno aggiunge una lettera, uno la toglie, uno si sbaglia e viene fuori un'altra parola. Allora non c'erano le stampe come oggi, se uno voleva avere il libro bisognava copiarlo. Avere una Bibbia voleva dire avere un patrimonio: quanto si impiega a copiare la Bibbia? Quindi non erano in tanti ad averla. Ci sono perciò testi diversi.

Dopo tanto indugiare Mosè parte. Non va direttamente in Egitto ma dal suoceroietro e chiede il permesso: *"Lascia che io parta e torni dai miei fratelli che sono in Egitto"* (v. 18). Mosè era alle dipendenze del suocero, le pecore erano del suocero, così giustamente va a chiedere il permesso; anche se il Signore lo aveva mandato, Mosè è rispettoso nei confronti del suocero, non pianta lì tutto e va per conto suo. Il suocero dà il consenso ma Dio lo ha dato prima.

Il Mosè che parte verso l'Egitto è un Mosè diverso rispetto a quando era scappato dall'Egitto perché ha incontrato Dio, ha avuto un'esperienza unica, ha ora una compagnia diversa, adesso non è più solo. Prende in mano il bastone di Dio; vuol dire: questa è la mia sicurezza, l'aiuto di Dio.

E Dio presenta il suo programma: *"Sappi che tu compirai alla presenza del faraone tutti i prodigi che ti ho messo in mano; ma io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il mio popolo. Allora tu dirai al faraone: Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito. Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito"* (vv. 21-23). Qui c'è una frase che suona stonata a nostri orecchi: *"Io indurirò il suo cuore ed egli non lascerà partire il popolo"*. Nel libro dell'Esodo, specie nei primi capitoli dove si parla del faraone, troveremo questa frase ripetuta più volte: il Signore indurisce il cuore del faraone; il faraone indurisce il suo cuore; il cuore del faraone si indurisce. Sono tre frasi da mettere insieme. Che il cuore del faraone si indurisca e che il faraone indurisca il suo cuore è comprensibile. Ma l'altra? La frase che è Dio a indurire il cuore del faraone, come va intesa? Perché se è Dio che indurisce il cuore del faraone, allora il faraone è un burattino, Dio fa quel che vuole e l'altro non è più libero di dire sì o no. Se non fosse libero di essere se stesso, il faraone non avrebbe perciò neppure colpa di quello che fa. Dunque, cosa vuol dire? Dio nei confronti del faraone non agisce mai da solo, ma tramite Mosè e Aronne, tramite la loro parola. Tra Dio e il faraone c'è sempre Mosè e la parola che Mosè gli dice. Il faraone indurisce il suo cuore quando Mosè gli presenta il progetto di Dio. Dio indurisce il cuore del faraone nel senso che è Dio che gli fa una proposta e il faraone non l'accetta. È il linguaggio biblico: la Bibbia non ha cause seconde, prende Dio come la causa prima di tutto. Non è perciò Dio che indurisce il cuore del faraone, ma è il faraone che si indurisce perché Dio gli dice qualcosa che non accetta in quanto contrasta con i suoi progetti, cioè liberare il popolo; se Dio non gli avesse detto niente il faraone sarebbe rimasto quello che era. Quella di Dio è una provocazione: dando la sua parola Dio indurisce il cuore, ma non è Dio che vuole che il cuore del faraone si indurisca.

L'altra frase, quella del versetto 23, è ancora peggiore: *"Io ti avevo detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io faccio morire il tuo figlio primogenito"*. Anche qui è Dio che dice: *"Io farò morire il tuo figlio"*. Spiegherò più avanti questa

frase, quando affronteremo le piaghe d’Egitto: con la lettura di quelle capiremo anche questa frase.

L’indurimento del cuore del faraone, per chi scrive, richiama l’indurimento dello stesso popolo di Israele. Qui è il faraone che si indurisce, ma chi scrive, che ormai da secoli non ha più a che fare con il faraone, sta scrivendo per il suo popolo, ed è un popolo che ha sperimentato in tante maniere la durezza del cuore. Quante volte il popolo stesso, anche nell’Esodo, indurrà il suo cuore! Qui il faraone è un rappresentante sia del popolo di Israele sia di quello che in fondo è il cuore umano. Anche nei Vangeli, più di una volta Gesù dirà agli apostoli: ma avete il cuore indurito? Avete un cuore che non capisce, occhi per vedere e non vedete, orecchi per sentire e non sentite? Lo dice più volte agli apostoli. Quindi l’indurimento del cuore è una realtà che attraversa tutti i libri della Bibbia, dal primo all’ultimo, dalla Genesi all’Apocalisse, perché fa parte del mistero dell’uomo, del mistero del male.

In un suo libretto - “Vita di Mosè” - Carlo Maria Martini parla dell’indurimento del cuore. Un capitolo è intitolato: “L’indurimento per debolezza”.

“C’è poi un secondo modo di intendere l’indurimento del cuore del faraone, che io chiamo l’indurimento per debolezza. Lo sperimentiamo quando ci accorgiamo che ci sono dei limiti alla nostra capacità di amare. Finché le condizioni sono facili, non ce ne accorgiamo; quando invece le condizioni si fanno più difficili - cioè quando entriamo nella vita come conflitto di forze, di opinioni, di interessi - allora sempre più sperimentiamo la nostra impotenza pratica a liberarci da noi stessi e ad amare davvero. Allora si verifica in noi la definizione dei pagani data in Lc. 6, 31-35: anche noi salutiamo quelli che ci salutano, prestiamo a quelli da cui pensiamo di ricevere, facciamo sorrisi a chi ci fa il sorriso e a quelli da cui temiamo qualcosa, cercando al tempo stesso di tenerli alla larga, in modo che non sia messa in pericolo la nostra integrità. Anche noi abbiamo paura di perdere, come il faraone, e non vogliamo perdere, vogliamo piuttosto trattare e venire a patti. In fondo, abbiamo paura di perdere la vita, e poiché Gesù dice: «Se uno non perde la propria vita non può essere mio discepolo », noi dobbiamo riconoscere allora che non siamo suoi discepoli.

A questo proposito, val la pena di ricordare pure i condizionamenti da cui siamo oppressi per il solo fatto di essere membri di un gruppo, di una classe, di una società. Fenomeni simili si notano presso quei popoli dove le tradizioni sono molto forti. Da noi, popoli europei, insieme con tanta confusione, c’è almeno il vantaggio che le persone possono fare abbastanza indipendentemente qualunque cosa. Ma presso altri gruppi sociali o nazioni, vi sono persone che non possono fare certe cose, perché il gruppo sociale non lo ammette: e ciò costituisce un limite assoluto.

Realtà di questo tipo ci rendono il senso drammatico dell’esistenza umana, di cui parla la lettera ai Romani: «Faccio il male che non voglio, non faccio il bene che voglio» (7,19). Accettando concretamente questi limiti, Ci troviamo facilmente a ripetere la parabola del fico sterile. Vorremmo produrre molti frutti - e in alcune cose ci riusciamo, per grazia di Dio - ma non ce la facciamo. Allora il Signore ci fa conoscere i limiti della nostra esistenza faraonica e permette che battiamo la testa, affinché invociamo la sua salvezza e riconosciamo l’incredibile sovrabbondanza della sua misericordia”.